FEDERALISTA O UNITARIO? ESAME CRITICO INTORNO AL VOTO DI...

Luigi Alberti, Giuseppe Ferrari

FEDERALISTA O UNITARIO?

ESAME CRITICO

INTORNO AL VOTO

DI

GIUSEPPE FERRARI

SULLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE

PER

LUIGI ALBERTI.

FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE.

12 dicembre 1864.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Ad evitare qualunque falsa interpretazione che la opinione pubblica potesse levarmi contro, e più poi perchè nessuno prenda abbaglio intorno al vero scopo di questa mia pubblicazione, credo onesto avvertire il Lettore, che io scrivo per difendere il *principio cattolico* offeso da una guerra che, agli occhi miei, appare ingenerosa, e per conseguenza indegna di coloro medesimi che la iniziarono.

Il Lettore dunque non ritorca il senso delle teorie astratte a censura dei fatti che hanno già avuta la loro sanzione dal novello ordinamento politico sotto il quale viviamo, e che io non intendo qui di combattere. Se ci lo facesse, fallerebbe il mio intento, che è stato solamente quello di trattenere il Paese da novelle e funeste imprese contro una religione, che è l'unico anello

nel quale i diversi popoli dell'Italia si mantennero strettamente *uniti* per tanti secoli!

Quanto poi alla questione del *traslocamento della Capitale* che io accenno di volo, una cosa dichiaro. — Son fiorentino: e i fiorentini non possono non accettare che Firenze cresca d'importanza economica, e di grandezza politica. Se io dunque discuto il traslocamento nell'ordine *teoretico*, nessuno spero vorrà accusarmi se anch'io (con una contradizione che il Lettore intenderà di leggieri), accetto la fortuna toccata in sorte alla mia città.

Teoria dunque, e *impersonalità*. Ecco le basi di tutte le mie discussioni pubbliche e private, appunto perchè in esse trovo da un lato l'assenza di ogni più lontana offesa alla legge (offesa che dal mio punto di vista *cattolico*, credo un delitto), e dall'altro il rispetto per tutti.

Di che ho fiducia abbia a dare novella prova lo scritto seguente, che io non pertanto raccomando alla discreta bontà del lettore.

I.

Il recente discorso di Giuseppe Ferrari, uno fra i pochissimi deputati alla cui splendida intelligenza possa e debba veramente farsi onore anco dagli avversi, è un fatto di tanta importanza, da non poter esser passato sotto silenzio.

Il deputato Ferrari ha pronunziato il suo lungo discorso in mezzo all'attenzione universale della camera. Nessuno ha osato interromperlo, tranne qualche suo amico dell'opposizione, il quale ha voluto tal volta piuttosto correggere l'involontario errore sfuggito nella apprezzazione dei fatti citati dall'illustre oratore, anzichè combatterlo, o rimproverarnelo. — Gli avversi questa volta hanno taciuto tutti; e quando la lunga dissertazione ha finalmente raggiunto il suo termine, l'assemblea tutta quanta ha salutato il rappresentante del Collegio di Luino, con una salva d'applausi.

Erano i moderati fautori della monarchia unitaria che applaudivano per la prima volta il federalista repubblicano; erano gli pseudo-cattolici che senza volerlo si levavano la maschera, e applaudivano in faccia all'Europa, il filosofo razionalista.

E così doveva essere.

Il deputato Ferrari quasi sempre schernito alla Camera quando, con la logica alla mano, dichiarava opera perigliosa ai dì nostri quella di chi si attentasse a spezzare la forza immane del papato, oggi doveva esser fatto segno di plauso spontaneo ed unanime per parte dei moderati quando diceva, che la Convenzione del 15 settembre recava davvero una larga ferita al Pontificato romano, combattendo il quale ei cominciò la sua vita politica e letteraria.

Oramai anche noi Italiani cominciamo a conoscere e valutare, con un po' più di sangue freddo, la verità di cotesti scenici apparati che si chiamano sedute parlamentari. La rivoluzione del 1848, rivoluzione sorta improvvisa per impulso di popolo, nulla ci aveva ancora insegnato, nè lo poteva, di ciò che poi dovemmo disgraziatamente apprendere nel 1859 alla invereconda scuola dei nascosti infingimenti e dei codardi raggiri coi quali mille volte si tentò e si riuscì ad ingannar la nazione.

Che se la nazione subisce oggi le ragioni postume dello inganno, non può nè deve patire che lo inganno sia sconfessato. La Italia riconosce il governo unitario di fatto e lo rispetta: ma non può

nè deve confessare la offesa fatta a lei per indole e per necessità storica, federale, senza protestare al mondo di essere stata soffocata, nel nascere a nazione, dal predominio della forza unitaria.

E siccome anche noi che scriviamo amiamo, quanto l'onorevole deputato Ferrari, di restare nelle impersonalità e parlar sempre dal punto di vista della storia (1), così avanti di prendere in esame il suo discorso, vogliamo dichiarata questa verità importantissima; avere cioè lo unitarismo mazziniano scosse le basi del sistema federale in Italia per volontà imperiosa di coloro medesimi che pochi anni avanti lo avversarono come una folle *utopia*. E ammessa cotesta verità dal punto di vista storico, dichiarare che il discorso del deputato federalista, di cui si mena oggi tanto rumore dai moderati unitari, se è per parte dell'illustre filosofo una conversione politica di buona fede come avremo luogo di dimostrare, è dicerto per parte dei moderati unitari monarchici, uno dei soliti pretesti per poter dire al paese che anco i federalisti hanno finalmente dato loro ragione, e così ingannare la nazione o almeno soffocare il grido di quella parte di essa che pur potrebbe, per volger di eventi, rinfacciare la immoralità de' mezzi adoprati a conseguire il loro trionfo.

(1) « Restiamo nelle impersonalità, parliamo dal punto di vista della Storia. » Vedi Discorso del Deputato Ferrari alla Camera dei Deputati il dì 11 Novembre 1864.

Questo inganno potrebbe essere ragione di troppo funeste conseguenze al paese: potrebbe fuorviare le menti e la coscienza di chi crede ancora nell'avvenire accolti i germi fecondi dei tempi che furono; potrebbe insomma far supporre quello che non è; vogliamo dire la securtà degli eventi attuali, che nulla altro sono in verità tranne conseguenza e ragione delle transitorie condizioni politiche in cui versa l'Europa moderna.

Sappiamo bene che la parola *transitorio* fa ridere di compassione i nostri avversari; sappiamo che essi ci accusano di non voler riconoscere la potenza irresistibile dei tempi nuovi, di cui affermano esser figlia legittima questa rivoluzione che oggi meravigliosamente si svolge agli occhi nostri, mano mano che il predominio delle novelle teorie acquista il suo progressivo sviluppo! Ma non per questo ci crediamo obbligati a chinar la fronte in faccia alle loro teorie.

Per essi il passato non ha più memorie, o se ne ha, le dimenticano; e se non le dimenticano, ciò è solo per protestare contro di esse, in nome della *ragione* che le condanna perchè le discute.

Solo a noi, miscredenti nel dogma unitario, fa difetto cotesta forza. Solo a noi la discussione è, o impedita o derisa. Impedita se riesce possibile la offesa invereconda alla *libertà* violentando la legge: derisa, se la legge scritta non consente il misfatto liberticida. Insomma per noi anti-unitari la discus-

sione è un diritto illusorio nei suoi effetti, sempre. E bene sta; dappoichè la rivoluzione non si completi che nell' arbitrio e nella violenza, che è quanto dire nel transitorio e nell' eccezionale. La rivoluzione infatti dice a se stessa: bisogna procedere e per procedere bisogna toglier gli inciampi che si frappongono al nostro cammino. E siccome qualsivoglia atto umano ha bisogno di trovare la sua ragione in qualche cosa che appaghi, almeno illusoriamente, la coscienza di chi lo compie, specie quando ciò avvenga in nome di un' intera nazione, che ne assume in certo modo la responsabilità collettizia, così la rivoluzione, cerca ma indarno, coonestare l' arbitrio e la violenza di cui si vale, in nome della salute e della felicità che essa promette alla patria. Che cosa sia poi cotesta salute e cotesta felicità lo sanno i pochi arditi che la iniziarono, e ai quali bene spesso riuscì di afferrare il potere (come avvenne fra noi in Toscana) per la improvida inerzia di chi doveva e poteva avversarli.

Allora, e fino da quel momento, il preteso diritto della rivoluzione comincia ad imporsi per il fatto medesimo di un acquiescente *mutismo* che essa chiama *consenso unanime*, e non è altro in verità che la conseguenza onesta di quella sfiducia, che la maggioranza nutre in cotesti atti subitani e incomposti.

Allora, e fino da quel momento, la rivoluzione che ha bisogno di dare a cotesti atti medesimi, aspetto di legalità, si vale della inettezza degli av-

versi, e assembra per le vie la feccia del popolo minuto per farsi applaudire, e dar così alla nazione commossa, ragione plausibile di se stessa.

Che cosa fa intanto la maggioranza onesta posta suo malgrado in faccia a cotesto pericolo? La maggioranza tace ed aspetta, sdegnosa di usare quei mezzi che ella riprova. E in verità fa bene, ogni qualvolta nel diritto pubblico internazionale stia scritta ancora la legge che impone rispetto ai principii di giustizia, contro la tirannia vestita in maschera di libertà.

Ma questa legge che rendeva in qualche modo solidali tutte e singole le diverse nazioni cristiane nel mutuo debito di difendersi l'una l'altra dagl'immani danni materiali e morali, arrecati ai popoli dalle frequenti rivolture politiche, questa legge dico, fu ad arte cancellata dai principii dell'89 in nome dei *diritti dell'uomo;* quei medesimi principii che, spogli dei loro errori pratici, perchè avversi troppo presto alle teorie umanitarie predicate dal cristianesimo, oggi riappaiono appunto sotto mentita forma cristiana, per illudere più facilmente il giudizio delle moltitudini, non ancora preparate alla grande trasformazione politica e religiosa cui mira l'odierno scetticismo dei sedicenti riformatori.

Non più dunque in nome della *Dea Ragione* che oggi sarebbe follia l'evocare, ma in quello meglio opportuno delle *teorie cristiane* le quali in verità riprovano la tirannia e la prepotenza del forte ai

danni del debole, oggi si predica la uguaglianza dei diritti dell'uomo, e in cotesti diritti si acclude quello improvvido di una libertà individua al di fuori da qualunque superiorità dogmatica che ne stabilisca i confini, e ne infreni l'esercizio tanto quanto è necessario perchè il potere costituito, sia monarchico o repubblicano, possa valersi legittimamente dei mezzi necessari a comprimerne gli abusi.

Questa libertà individua dalla quale ha scaturigine il *voto universale*, rappresenta, in politica, quello che, in filosofia, rappresenta l'opposto del panteismo.

« Infatti il *panteismo* non è che la negazione di ogni sostanza e di ogni realtà creata; l'affermazione che tutto ciò che è, è Dio; e che niente è fuori di Dio. Mentre l'*atomismo* non è che la negazione di ogni causa prima e intelligente; che tutto è atomi e che niente non è fuori degli atomi; sicchè mentre il *diritto divino* non è che il *panteismo* politico, la *sovranità del popolo* non è che l'*atomismo* al punto di vista sociale.

« Ma tutto ciò, è manifestamente pagano.

« Secondo il pensiero cristiano nell'ordine universale Iddio nel dar l'*essere* a ciò che non era affatto, ha creato dei veri esseri, loro ha fatto dono del principio di *causalità*, ne ha fatto non solo delle sostanze reali, ma anche delle *cause vere*, cause dei loro propri effetti; e nell'ordine politico il potere pubblico non ha altra attribuzione che di conservare ai poteri subalterni i diritti che ricevono dalle leggi

eterne dell'ordine sociale e *di lasciarli agire con una compiuta indipendenza in tutto ciò che è di loro attribuzione,* salvo il caso di prevenire i TRAVIAMENTI e d'impedirli di muoversi a vicenda » (1).

Ora siccome da cotesti traviamenti, che la rivoluzione chiama *virtù patriottiche* e *civili,* ha da emergere il parziale trionfo di certi fatti destinati a prestarle la forza per far trionfare alla lor volta le teorie nuove opposte alla filosofia cristiana, e che in ultima analisi possono compendiarsi in questo, nella lotta aperta contro qualsivoglia potere osi frapporsi al libero sviluppo di esse nell'ordine dei fatti, così bisognava che il principio del *non intervento* sotto apparenza di un omaggio reso ai principii cristiani, ne impedisse l'applicazione e l'esercizio coll'impedire il mutuo soccorso delle potenze cattoliche inteso a combattere e vincere gli sforzi dei novelli riformatori.

E Napoleone fu il primo a predicare la nuova teoria; e una gran parte della nazione in Italia fu vinta da cotesto strattagemma col quale, volere o no, si riuscì ad impedire l'esercizio di una forza compatta e poderosissima nel momento appunto in cui più era duopo lasciar libero il campo alla rivoluzione d'ampliarsi e distendersi.

E veniamo al Ferrari.

(1) Vedi Opere complete del reverendo P. Gioacchino Ventura, parte I. Genova, Dario Rossi, 1859.

II.

Giuseppe Ferrari è un nome reso popolare in Italia non tanto dalla sua fama letteraria, quanto da una certa eccentricità politica che lo distingue dai suoi compagni in Parlamento. Domandate ai centomila lettori dei pubblici fogli quali sieno i suoi principii politici, e vi diranno unanimi che egli è il deputato *federalista* della Camera *unitaria* di Torino. Domandate loro dei suoi principii religiosi e filosofici e vi risponderanno unanimi che egli è un mistero. Attacca il pontefice, e lo difende: vorrebbe abbattere Roma papale, e ha paura a toccarla. Ma la risposta che può forse parere agli occhi di alcuno un arguto epigramma abbastanza preciso per dipingerlo altrui in pochi tratti, non è, a chi veramente cerchi addentrarsi nel vasto concetto dominatore di tutti i suoi scritti, che una pretta illusione. Il Ferrari che nella sua *Filosofia della rivoluzione*, ardisce attentare a qualsivoglia credenza religiosa, dichiarando che una nazione per ricostituirsi a libertà, ha d' uopo, anzi tutto, di far guerra a Dio, non si può dire sul serio che e' sia un mistero, specie in faccia al Papato. Ei giudica sempre il papato dal suo punto di vista; lo giudica, cioè, e lo considera come una *potenza* consacrata dalle tradizioni dei secoli; epperò dichiara le mille volte che a cui voglia atterrarlo, occorre qualcosa più che un decreto del Parlamento

di Torino. Ma (è bene sempre dir le cose come sono), non ne ha paura: il Ferrari si ride del Papa, come si ride del gran Sacerdote di Budda.

Avanti il 1859 pochi avevano udito ripetere il suo nome, reso tuttavia celebre nel ristretto consorzio degli uomini di scienza e di lettere. Le sue molte opere scritte, ch'io mi sappia, quasi tutte in francese, idioma nel quale egli attinge facilmente quell'eloquenza spontanea che, suo malgrado, pare gli neghi sdegnosa la favella natia (1), sono là per attestare meglio che i suoi discorsi parlamentari, le teorie da esso professate, vuoi in politica, vuoi in filosofia.

Per avere di lui, in pochi tratti, un'idea abbastanza completa, basti trascrivere qui alcuni squarci di una sua opera stampata in Parigi nel 1849, e nella quale, prendendo ad esame le teorie di Machiavelli, intende a dimostrare come oggi il genio incompreso di cotesto illustre scrittore del secolo XVI, domini tutta quanta la politica dei tempi moderni; e come veramente i grandi uomini di quei giorni, inutili ai

(1) Il signor Cletto Arrighi scrivendo la biografia di Giuseppe Ferrari, dice: « Il deputato Ferrari passa per essere il primo oratore della Camera italiana. *Qualche volta* lo fu infatti. Il suo discorso irrompe allora come cascata di rapido torrente, e il pensiero si fraziona in idee innumerevoli come zampilli che spumeggiano e sferzano le pareti del cranio troppo anguste a riceverle e trovano ingombro perfino nella *parola che è tarda a riceverle.* »

E più sotto reca le parole con le quali un altro biografo dell'illustre deputato, così lo analizza dal punto di vista oratorio: « *Non parla facile nè elegante...* » (Vedi *I 450 ovvero i Deputati del presente e quelli dell'avvenire*. Milano, 1864).

loro contemporanei, sieno e possano diventare utilissimi a noi.

Dopo avere infatti accennato brevemente che la Italia, dopo il risorgimento, temeraria nella ribellione, timida nelle rivoluzioni, voleva essere a un tempo filosofica e pontificale, e che perciò appunto essa restava sempre nell'equivoco di una libertà reale, e di una servitù nominale, aggiunge:

« Il giorno però delle rivoluzioni europee co-
» testo equivoco diventò impossibile. L'Italia fu ob-
» bligata a esser logica: bisognava scegliere fra il
» medio evo e il mondo moderno; e l'Italia retro-
» cedè verso il medio evo, per accettare la ristau-
» razione della legge pontificale e imperiale ch'ella
» non avea mai ripudiata. Da quel momento il *ri-*
» *sorgimento* abbandonò il suolo d'Italia per diven-
» tare in Alemagna la riforma, in Francia la rivo-
» luzione. I suoi uomini inutili sotto Leone X, sono
» oggi i nostri veri contemporanei. »

E fra questi il Ferrari cita per il primo l'illustre Segretario della repubblica fiorentina, che egli giudica con le seguenti parole:

« Niccolò Machiavelli repudia del pari così le
» leggi morali come qualsivoglia dogma religioso.
» Ei non tien conto di nessun sentimento di diritto.
» Quando parla della potestà regia, ei non vi scorge
» se non che l'opera dell'abitudine, mai un patto
» fra un popolo ed una famiglia. Quando parla di
» libertà, egli non difende in essa altro che la forza

» individuale e i vantaggi dell'indipendenza. Se di-
» scorre di trattati o di diritti di una nazione verso
» un'altra, egli non intende che il predominio della
» forza. Le tradizioni i simboli non hanno per esso
» verun significato. . . . .
» . . . .
» L'interesse assolutamente libero è la vera divinità
» della terra; l'intelligenza al servizio dell'egoismo
» la sola virtù di Machiavelli. Poco importa lo scopo.
» L'uomo può trasportare il suo egoismo nella sfera
» della gloria come Licurgo; nella fondazione di una
» città come Romolo; nella conquista come Alessan-
» dro: purchè lo scopo sia raggiunto, la virtù si è
» fatta palese e i popoli non mancano mai d'applau-
» dire ai successi. In apparenza Machiavelli sembra
» credere a una specie di morale naturale; però
» celebra l'egoismo e attacca il vizio; ma in so-
» stanza coteste non sono altro che frasi letterarie....
» I medesimi individui sono a un tempo elogiati e
» proscritti da esso, dappoichè la virtù appaia vizio
» e il vizio virtù secondo il diverso punto di vista
» dal quale ei prende a giudicarli. Francesco Sforza
» infatti ora ti pare un usurpatore indegno, ora un
» eroe secondo che Machiavelli s'identifica o coll'in-
» teresse della repubblica di Milano, o con quello
» del celebre condottiero. In una parola, egli chiama
» virtù il trionfo dell'intelligenza quale che ella
» sia: e questo trionfo lo preoccupa in modo ch'ei
» tratta la morale e gl'interessi secondarii come

» tanti ostacoli necessarii ad esser soppressi. Fa
» egli duopo commettere un gran delitto? — Non
» se ne ha il coraggio, s'indietreggia in faccia ad
» esso. — È necessario conquistare la gloria di un
» gran sacrifizio? — Si esita e se ne perdono i
» vantaggi. — Ecco il vizio! E per Machiavelli è
» un vizio negli uomini quello di non essere nè
» interamente buoni, nè interamente malvagi; co-
» mecchè, impediti da tenui ostacoli, essi manchino
» di compiere il piano che la intelligenza concepisce
» e può realizzare, volendo, con una specie di pre-
» cisione geometrica. È l'intelligenza dunque quella
» che deve, secondo lui, creare il diritto e la legge
» come crea la religione. . . . .
» . . . .

» Esaltando la probità dei popoli primitivi e
» riprovando la corruzione dei popoli civilizzati, Nic-
» colò Machiavelli non difende la morale, difende
» la *forza* della virtù contro la *debolezza* del vizio
» sicchè in fondo alle sue dottrine non vi si trova
» nascosta che la più amara ironia. In sostanza cotesta
» probità primitiva per esso non è altro che la su-
» perstizione cieca dei popoli grossolani e senza in-
» dustria, dispersi sulle montagne e inoffensivi, per-
» chè non avendo ancora grandi bisogni non hanno
» ancora un egoismo abbastanza sviluppato. La cor-
» ruzione poi dei popoli civilizzati non è altro che
» la conseguenza necessaria delle società nelle quali
» il commercio e la industria sviluppano tutte le

» passioni, e in cui l'uomo illuminato ed ambizioso
» occupato alla ricerca del vero non può esser illuso
» da nessuna favola *o professione di fede religiosa*
» *che dir si voglia*, in una parola le dottrine stesse
» di Machiavelli, le quali si compendiano in que-
» sto — Nel culto della intelligenza fortificata dalla
» irreligione e dalla immoralità la più assoluta. »

Ora questa immoralità, questa irreligione sono appunto le due forze, dice il Ferrari, che « fanno
» compiere a sua stessa insaputa una opera fatale
» al segretario fiorentino, trascinandolo verso la con-
» quista della natura colle sole forze della ragione,
» che egli divinizza fino d'allora. Egli non sa quale
» sarà la religione destinata a rimpiazzare il cri-
» stianesimo. Egli ignora che la religione è destinata
» a scoprire un giorno Dio nella natura, e che que-
» sto Dio proteggerà finalmente la società rinno-
» vata. La fede manca a Machiavelli; ma egli sa
» che i dogmi son necessarii all'umanità; e mentre
» constata cotesta necessità tutta meccanica, egli è
» un rivoluzionario senza saperlo, la sua medesima
» incredulità è il primo passo verso quella religione
» naturale che deve in definitiva assorbire un giorno
» tutte le religioni » (1).

Noi abbiamo voluto dare al lettore un breve saggio delle idee filosofiche e politiche del deputato Ferrari, perchè ci è parso opportuno il fargli co-

(1) *Machiavel, juge des Revolutions de notre temps*, par J. Ferrari. – Paris, Joubert, libraire-éditeur, 1849, pag. 8, 9, 10, 11, 12.

noscere l'uomo che ci sta dinanzi e che per la sua importanza letteraria e politica merita di esser seriamente discusso al cospetto della nazione di cui egli è pure una splendida gloria.

E ciò tanto più ci è parso opportuno e quasi diremmo indispensabile, in quanto il Ferrari medesimo confessando la contemporaneità delle dottrine di Machiavelli con quelle che oggi dominano la rivoluzione di cui egli è sacerdote massimo, ci presta ampio il diritto a potere, con sempre crescente successo, alzare il velo di quella ipocrisia *moderata* colla quale anche oggi si seguita a ingannare la parte onesta del paese che mentre crede approdare ai regni disiati di libertà e d'indipendenza, pur mantenendo inviolato il culto antico dei suoi Penati, è trascinata forse senza saperlo, a spezzarne colle sue mani stesse i sacri delubri in nome di una religione nuova; dico la religione naturale destinata (come scrive il Ferrari) ad assorbirle tutte, non esclusa quella predicata da Cristo, *l'uomo della Giudea,* come oggi lo chiamano, iniziatore di un'*era* che ha oramai fatto il suo tempo.

Questa ipocrisia che è la peste della rivoluzione odierna, è necessità, è dovere additarla altrui, cogliendo dovunque occasione a combatterla e smascherarla.

E le ovazioni prodigate dal partito moderato al Ferrari, in occasione del suo ultimo discorso al Parlamento, ne sono una prova così patente da voler

che il Paese, il quale è uso a bever grosso da un pezzo, riconosca e scevri l'oro dall'orpello, e l'orpello dall'oro.

Ora il Deputato Ferrari, tutti lo sanno, e le parole di sopra citate in caso contrario lo manifestano palese, è un seguace delle teorie degli enciclopedisti dell'89; è un rivoluzionario; è un anticattolico; un razionalista puro.

Come e perchè dunque il partito moderato unitario che si professa ogni giorno ed in ogni occasione ossequioso al Pontefice e al cattolicismo di cui è tanto tenero da voler che e' si appuri, e così appurato resista alla colpevole credulità di noi *retrogradi* che, con le nostre stolte improntitudini, ne compromettiamo ogni dì più la esistenza avvenire, come e perchè, domandiamo noi, cotesto partito batte le mani e plaudisce il deputato Ferrari enciclopedista?

Ma il deputato Ferrari non ha dato il suo voto tacendo! Il deputato Ferrari ha motivato cotesto voto e dopo aver dato alla Camera, non so se una spiegazione o una *lezione* sugli errori conseguenziali del Trattato concluso con la Francia, rispetto al *non intervento* cui si obbliga il Regno Italiano relativamente a Roma, conclude dicendo:

« Voi considerate il Pontefice come un *principio:* anch'io lo considero come tale: (non si parla più dunque qui nè di re, nè di temporale si parla di principio cattolico puro e semplice): ma quando si

tratta coi principj sulla base del *non intervento*, possiamo noi forse determinare il limite della non intervenzione? Possiamo, per esempio, fermare il *principio cattolico* con un cordone militare?

» No: egli passa le frontiere in un modo invisibile, penetra nelle nostre chiese, penetra nelle nostre case, da pertutto dove si trova un credente potete trovare un papista; insomma il Pontefice interviene da pertutto, ed è perciò che lo si deve combattere, tenendo conto di questo suo intervento perpetuo, invisibile, superiore ad ogni sforzo militare.

» Nella impossibilità dunque d' intervenire a Roma colla forza, nella impossibilità di chiedere Roma ai Francesi, io dichiaro che questo trattato ci accorda TUTTO QUELLO CHE NOI POSSIAMO DOMANDARE, cioè, l' associazione colla Francia nella gran guerra della sua rivoluzione contro il papato.

« Nell' epoca anteriore al 1789 (prosegue a dire il Ferrari), non si pensava neppure alla possibilità di attaccare il Papa: nessuno scritto, nessun libro ne parlava; solo con la Francia noi abbiamo cominciata la guerra per scioglierci dal medio evo italiano: NOI ABBIAMO MESSO IN DUBBIO L'AUTORITÀ DEL PONTEFICE!

« Noi diciamo dunque oggi al Papa: Imiteremo Teodorico il quale rialzava i bastioni di Roma, ma vi combatteremo col nuovo arianismo francese; colle idee che vi hanno scosso nel 1796, che vi hanno proclamata una repubblica romana, che vi hanno

spodestato sotto Napoleone I; che dal 1830 vi affogano, e vi obbligano ad invocare una protezione armata che dura da 34 anni, e che cesserà fra breve. Fate un miracolo adesso se lo potete; convertitevi alla civiltà: invano tenterete di resisterci, non lo potrete. » (*Benissimo, a destra e al centro*).

O come mai, dunque, il partito unitario moderato si associa a un Oratore che gliela canta di questo tuono, e grida ai quattro venti che egli voterà la Convenzione perchè *nella impossibilità di intervenire a Roma colle armi, è pago di associarsi alla Francia nella guerra della sua rivoluzione contro il Papato?*

Come mai stringe di subito la mano al Ferrari che si rallegra di aver finalmente, insieme con la Francia rivoluzionaria, messa in dubbio l'autorità del Pontefice? E notate che qui non si tratta di autorità regia; ma sacerdotale e dommatica!

Come mai si sente struggere di tenerezza quando ode l'illustre deputato razionalista protestare solennemente *contro Roma cattolica*, in nome del NOVELLO ARIANISMO FRANCESE?

Dunque il partito moderato unitario non è altrimenti tanto tenero del cattolicismo come affermava? Dunque anche il partito moderato ha le sue velleità anticattoliche? Dunque il partito moderato quando plaudisce per la prima volta, dopo cinque anni, al De-

putato Ferrari che si rallegra e vota in favore della Convenzione del 15 settembre in nome del *novello arianismo francese*, ci svela finalmente e chiaramente quali sieno i *veri* mezzi morali coi quali S. E. Minghetti e Compagni, intendevano muover rispettosi e ossequenti verso Roma papale.

Dunque il Ferrari in questo è logico, è conseguenziale, è integro oppositore del Pontificato romano contro il quale ha sempre protestato e combattuto. Voi non siete che nemici volgari, ma nemici dallo stesso punto di vista di lui enciclopedista e anticattolico.

Dunque razionalisti e unitari moderati cospirano insieme, tacitamente, al trionfo di un più vasto e grandioso concetto che quello di una ricostituzione politica interna.

Dunque la ricostituzione politica degli stati in ordine alle nazionalità, è un pretesto abilmente usufruito dalla rivoluzione a scuoter le basi del principio cattolico e cristiano in Europa, in nome delle teorie dell'89! Oh! non ci illudiamo. Non ci lasciamo cogliere alla sprovvista da un inganno troppo funesto. Guardiamo in faccia la verità, e senza darci per vinti, compiamo ciascuno arditamente e palesesemente il dover nostro.

Non ci nascondiamo paurosi, ricovrati all'ombra delle domestiche mura, occupati in vani e quasi donneschi lamenti, che se formano subietto di giusta irrisione sul labbro dei nostri avversari, tanto più

poi potrebbero essere un giorno a noi medesimi ragione di vergognosa rampogna.

Contiamoci una volta: e che la rivoluzione in Europa si schieri da un lato, e i cattolici dall'altro; e ASSOCIAMOCI perchè ne abbiamo il diritto, sotto le nostre bandiere, protetti dalla legge.

Allora veramente potrà dirsi iniziata la lotta. Ma fino a tanto che la rivoluzione impaurita delle nostre forze, anche avanti di combattere, seguiterà, come ha fatto per cinque lunghi anni in Italia, a spezzarci in mano le armi, non è lotta fra noi! E noi la invochiamo senza viltà al cospetto dei nostri stessi nemici!

Ma seguitin pure ad avversarci, aiutati come sono dalla ragion del più forte.

Vedremo un giorno cui i posteri si inchineranno! Se a noi che abbiamo tutto perduto, combattendo; o ad essi che senza combattere si son fatti iscrivere nel novello martirologio inventato dai moderati unitarj, dopo avere dissipati milioni di cui si compiacciono a non render conto alla Nazione immiserita!

Credete voi che il giorno non abbia a venire in cui la Storia alzato il manto, lordo di fango, che la ricuopre, non abbia a mostrarsi nuda come la verità alle generazioni venture?

Credete voi che il regno del giusto e dell'onesto non debba in ultima analisi trionfare sulle effimere e passeggere vittorie della ipocrisia e dell'inganno?

Credete voi insomma che il regno del *tornaconto* possa durare lungamente protetto non dico dai sovrani, ma dai popoli?

Stracciate i Giornali di tutti i colori, e lasciate che il buon senso individuale vi sia di guida a giudicar gli eventi che si succedono in questo ampio teatro del mondo, dove ogni giorno si rappresenta una commedia nuova! Giudicate da voi: capirete più, e ci guadagnerete un tanto!

Vedete lo Czar a Nizza! I fogli pubblici vi fanno credere a una *entente cordiale* fra esso e il Napoleonide! Infatti i due Imperatori hanno mangiato insieme, e un pranzo in politica oggi significa molto, ma non è tutto. Vorrei poter conoscere i brindisi di mutua salute che i due sovrani si sono propinati al *dessert* nel loro segreto!

Ma queste son pazzie di cervello balzano! — *Entente* o no, è un fatto per noi inoppugnabile che le grandi Potenze conservatrici, nonostante la loro momentanea inazione, non potranno mai consentire a lungo una politica apertamente lesiva i loro antichi diritti tutti dipendenti, più o meno, dal grande principio di autorità suprema rappresentato dal Pontefice in Roma! La ragione dunque di questi diritti, secondo noi, ha da venire in campo di necessità, e, o prima o poi, l'urto fatale di una guerra europea è inevitabile.

Lasciate cantare i Giornali i quali, ciascuno secondo i proprii interessi, si adoprano a sciogliere il

gran quesito, cioè: se veramente oggi il Napoleonide intenda a trattener la guerra o a provocarla?

Chi lo sa? Forse lo ignora egli stesso! Questo solo sappiamo, perchè ce lo detta il senso comune, che la guerra è vicina! E che in fine dei conti la vittoria sarà al solito del più forte.

Sia di chi vuolsi (è sempre il buon senso che parla, senza bisogno di tanto lusso di scienza politica della quale oggi pare che tutti ci compiacciamo a fare inutile strazio), sia di chi vuolsi, nessuno può ammettere qualsiasi ricostituzione sociale se non che basata sul principio di moralità. — Hanno un bel gridare che la politica non può star d'accordo con la morale! Ma e la coscienza pubblica dove ha da trovare il suo appoggio? Ma i governi dove cercheranno essi la ragione della loro esistenza? E la *morale naturale* basterà senza la religione? E la religione predicata dai principii dell'89, sarà capace a sostituire, specie nel nostro popolo che è eminentemente poeta ad artista, la religione cristiana e cattolica con le sue feste, i suoi riti, i suoi simboli rappresentati dalla maestà veramente eloquente delle sue funzioni religiose?

Lasciate che le idee in conflitto fra loro si calmino: lasciate che le onde rivoluzionarie si acquetino, e vedrete al sommo delle acque, i pochi naufraghi bersagliati dallo imperversar della tempesta trascorsa, apparir salvi sulle tavole sempre galleggianti della *verità*.

E allora la Italia giudicherà fra la nostra *fede*, e quella predicata dalla rivoluzione.

Pertanto a noi non giova il discuterla in faccia al *razionalismo* dei riformisti. Fede e razionalismo non si combattono. A noi basta che il razionalismo ci riconosca per quello che siamo, e ci rispetti, come deve, in ordine ai principii di libertà e di tolleranza che egli professa. Ogni offesa ch' egli fa a cotesto rispetto, è una colpa. E offesa grandissima è quella di finger se stesso per parere agli occhi altrui quello che di fatto non è.

Di qui, in noi, il dovere di combatterlo ad oltranza negli infingimenti del partito moderato unitario: necessità morale in tutti di rispettarlo nelle aperte e leali dichiarazioni del partito unitario democratico, comunque quelle teorie appaiano e sieno di fatto, agli occhi nostri, conseguenza diretta dell'errore.

Ora quest' errore, come sopra dicemmo, dopo gli applausi e le approvazioni prodigate dal partito moderato al deputato Ferrari, non è più esclusivamente proprio del partito democratico, ma è comune ad entrambi, perchè da entrambi accettato. — Le teorie dell' 89 son le teorie confessate suo malgrado dalla maggioranza fino dal dì 11 Novembre 1864. Quelle teorie che, combattute inutilmente, come dicono, dalla stupida superstizione di Roma papale che fino dai tempi della rivoluzione francese, vedeva in esse la ra-

gione della sua imminente ruina, oggi trionfano finalmente protette dall'aura sacra di libertà. Per esse gli errori barocchi del *sovrannaturalismo* da tanto tempo mantenuto in onore dai preti, per interesse della santa bottega, crollano offesi dalle recenti vittorie della scienza. E coteste vittorie, che in ultim' analisi non sono altro che la conquista dell' intelligenza signoreggiante la credulità e la ignoranza, hanno distrutto la stolta influenza delle antiche leggende; e i miracoli non sono più che altrettanti fatti discutibili e facilmente esplicabili, non fosse altro come eccezioni consentite dalle leggi stesse della natura. Le tradizioni, questo antico e venerato retaggio delle generazioni che furono, questa ragione permanente e continua della storia del pensiero cristiano, non sono oramai più, secondo le novelle teorie, che altrettanti *miti e figure simboliche.* La verità religiosa una splendida creazione umana e null'altro. Il dogma una necessità tutta meccanica, come dice il Ferrari, per tenere in freno le moltitudini quando ancora non era concesso loro il diritto di esser iniziate, col libero insegnamento, alla ricerca del vero.

Oggi questo *vero* appare finalmente alla ragione che lo conquista in onta alle tenebre fitte della superstizione e dello inganno.

Dio si rivela nella natura. E la natura si rivela intera alla umana intelligenza, premio condegno a una lotta sì lunga e sì disperata.

E la êra nuova promessa dal razionalismo, si

avvicina coll'avvicinarsi del trionfo delle nuove teorie politiche e filosofiche dei riformisti.

III.

Se non che a questo punto mi si permetta una osservazione gravissima.

La rivoluzione che oggi si svolge agli occhi nostri, non è un fatto isolato e parziale destinato a esercitare la sua esclusiva influenza a profitto della libertà e della indipendenza di uno o d'altro fra i diversi popoli della terra. La rivoluzione odierna è sociale: è, come accennammo, essenzialmente sovvertitrice di ogni principio che intenda a comprimerne il moto violento ed amplissimo. Però necessita che ella inceda cauta e guardinga nell'arduo cammino, circondata sempre da tutte quelle riserve e quei pretesti, che hanno da esserle scudo contro gli assalti della *verità*, del cui solo splendore essa teme.

Però tu vedi, non di rado, un fatto opporsi in apparenza all'altro di modo che ei ti sembra a prima giunta una contradizione, e poi scorgi la contradizione dileguarsi per ignoto incanto, sino a che il tempo e la esperienza non ti abbiano prestato ragione a convincerti del tuo errore. E errore grandissimo e pieno di funeste conseguenze, per noi cattolici, sa-

rebbe quello di ammettere, anche per un momento, possibile ciò che altri vorrebbe tentare di farci credere cioè, che la rivoluzione a mo'd'esempio in Italia, si restringe semplicemente a volere che il paese nostro sia uno, libero e indipendente.

Voglio anche ammettere che moltissimi, fra gl'italiani unitari, sieno, rispetto a questo punto della questione importantissimo, in piena ed aperta buona fede. Ma cotesti, che sono i più, non sono già quelli destinati non dico a dirigere, ma a far sì che i parziali avvenimenti si connettano tutti insieme allo sviluppo del grande rinnovamento sociale cui la rivoluzione intende convergere tutte le sue forze. Vado più in là! Io credo che anche fra i sommi, come a dire ministri, ambasciatori, e perfino tra i re, vi sia chi obbedisce senza volerlo e saperlo, alla rivoluzione che procede innanzi diritta al suo scopo per questo solo. Per gl'inciampi frapposti alla forza materiale che ancora, non ostante le spavalderie e le chiacchiere dei liberi pensatori, sarebbe bastante a riporla entro i confini del *giusto* e dell'*onesto*. Del giusto sì e dell'onesto, e allora il progresso avrebbe fautori anche i cattolici. Noi non neghiamo infatti possibile il trionfo di certi principii predicati dalla rivoluzione. Non ci spaventano certe massime; ci fanno paura gli abusi.

Come? si predica la uguaglianza e la carità cristiana, e in nome di questi due santi principii, si vuole che ciascuno goda dello esercizio della pro-

pria libertà fino al punto da lasciare che, a modo d'esempio, si compia un delitto in casa del vicino, senza che la famiglia che gli sta presso lo soccorra nel momento del pericolo? Eppure questa e non altra è la teoria del non intervento. I figliuoli si ribellano alla potestà paterna: che monta? Io ho il dovere, dite voi, di non impacciarmi negli affari altrui, e lascio che il padre cada estinto sotto i colpi di chi, per audacia e per numero, sovrasta colla forza al potere legittimo.

Ed ecco la teoria umanitaria del *non intervento* proteggere di necessità logica quella del *fatto compiuto,* avanzo crudele di una età giustamente condannata dalla vera civiltà moderna; ecco l'una e l'altra di queste teorie, prestarsi vergognosamente la mano a vicenda, e così strette immedesimarsi nei loro resultati pratici al grande movimento sociale che la rivoluzione sospinge mano mano che ella progredisce, sotto i bugiardi auspicii di un cristianesimo *nuovo* purificato dalle imposture della Chiesa romana, che è quanto dire, destituito di quell'autorità suprema che ne stabilisce a dir così il più solido piedistallo, ai gradini del quale, con mirabile accordo, vengono a ricovrarsi, come a sicuro porto di salvezza, insieme congiunte la *ragione* e la *fede.*

Di qui, voglio dire, dall'urto spontaneo ed inevitabile della verità coll'errore, la necessità imperiosa in colui o coloro che s'adoprano a dirigere la rivoluzione, di mutar significato ai vocaboli: di qui il

bisogno di chiamare onesto in apparenza ciò che è turpe in sostanza; di qui il bisogno d'ingannar le moltitudini con qualsivoglia mezzo, sia pure riprovato dai principii più elementari di probità e di onoratezza; di qui l'intrigo, la frode, il tradimento, qualificati come vere virtù cittadine; di qui la confusione, il caos; di qui le scissure continue ed angosciose degli animi fra l'amico e l'amico; fra fratello e fratello; fra padre e figlio. Di qui finalmente una politica sovvertitrice d'ogni onesto senso morale, predicata ed accettata come il dogma nuovo sul quale i riformisti s'adoprano a stabilire le teorie del nuovo diritto pubblico; quelle teorie ch'essi chiamano umanitarie e liberali, e che non sono altro in definitiva, tranne che il resultato della tirannía rivoluzionaria, la quale seguitando il mal vezzo, come poco sopra dicemmo, di cambiare idee e significato ai vocaboli, finisce, sul serio, col mutar sostanza alle cose; e mentre sospinge la nazione facendole credere di avviarsi in braccio ai vantaggi sperati della indipendenza e della libertà, la trascina, in quella vece, a farsi stringere volenterosa ed illusa, mani e piedi dalle catene imposte ad essa dalla prepotenza straniera.

La rivoluzione odierna dunque, lo ripetiamo anche una volta, non è un fatto isolato e parziale. Se così fosse, il Parlamento italiano non avrebbe vôtata

la Convenzione del 15 Settembre che, come tanti altri, appare agli occhi dei più, un avvenimento manifestamente contrario al programma unitario, e perciò appunto occultamente legato a più ampie e più estese ragioni di quelle che in apparenza si connettono ai futuri destini del nostro paese. Se così fosse, il deputato Ferrari non avrebbe pronunziato il suo discorso, nè rinnegati, almeno in apparenza, i suoi vecchi principii politici. Se così fosse gli unitarii moderati non avrebbero dichiarato solennemente Roma capitale d' Italia nel 1861, per sconfessarla poi nel 1864.

Ed in vero. La maggioranza del paese che ha fatto il plebiscito vuole o non vuole la unità d'Italia? Se la vuole, perchè il Parlamento ne tradisce oggi il mandato? Perchè i deputati non protestano tutti come hanno fatto alcuni fra essi? Perchè non hanno formulato almeno un ordine del giorno, che mentre avesse consentito, da un lato, il trasferimento del governo, avesse almeno dichiarato, dall'altro, inviolato e inviolabile il voto da essi medesimi espresso altra volta rispetto a Roma capitale?

Non è dunque per fare *una* la Italia che essi si sono congregati fra loro in Parlamento. Se questo fosse, essi avrebbero combattuto ogni più remoto attentato contro il loro programma. Invece combattono i principi decaduti! combattono il pontefice: combattono la religione cattolica: combattono le tradizioni, combattono insomma tutto il *passato* in nome

della êra nuova promessa fino dall'89 col trionfo della ragione sulla fede.

Ecco la verità.

Ecco la ragione di tante contradizioni, di tante illusioni, di tanti inganni. Ecco la ragione del voto dato col suo discorso dell' 11 Novembre dal deputato Ferrari in favore della Convenzione, nella quale veramente egli scorge il più solenne atto rivoluzionario compíto dal 59 ad oggi, ai danni delle tradizioni religiose degl' Italiani.

« Io personalmente, egli dice, non potrei non votare la legge attuale. Da venti anni mi diedi la missione di discutere lealmente tutte le questioni di alta sovranità italiana, e io non le ho mai declinate disdegnando di rifugiarmi sia nelle quistioni amministrative, sia nei voti silenziosi, sia nella unanimità prestabilita. Io ho voluto seguire liberamente lo sviluppo delle nostre libertà. Cominciai la mia vita combattendo il pontefice a nome del *memorandum* del 1830. Come mai potrei io rifiutare l'attuale trattato che lo sviluppa? »

Ecco perchè il deputato Ferrari diede il suo voto in favore del traslocamento della sede del governo, e se così vuolsi anche della Convenzione, conforme ai principii da esso professati in tutti i suoi scritti.

E passiamo alla Capitale.

IV.

« Ogni città, dice il Ferrari (1), è un' opera di guerra; è il primo frutto di una conquista espansiva. Circondata da ripari, protetta da torri, isolata da fossi, si costruisce in modo che ella domini i fiumi, i piani, le coste, tutte insomma le vie per le quali può giungere il nemico a sorprenderla. Modificandosi, le città formano lo stato; e anche allora le città si riuniscono subordinate a una capitale regnante, come il quartiere generale d' un' armata o come il naviglio ammiraglio d' una flotta. Ogni capitale rappresenta il movimento d' una conquista. La più perfetta tra le capitali moderne, Parigi, sembra nascere insieme colla Francia. Situata in mezzo ad una vasta pianura, lunghesso un placido fiume, circondata da fertili terreni, quasi sempre abitata dai suoi re, si direbbe dispensata dalla funesta necessità di tutto devastare all' intorno di essa. E par quasi che la natura ne abbia fatto il punto di convegno della nazione Francese. Eppure la sua esistenza procede da una lunga serie di devastazioni quasi romane, e la sua felice postura non serve che a destinarla alle conquiste. Ahi! quante vittime intorno alla nuova Lutezia. »

(1) *Histoire de la raison d'Etat*, pag. 5 e 7.

Ma qui il Ferrari, come ognun vede assai di leggieri, parla di conquiste compiute col predominio della forza materiale. Conquiste che appartengono ai tempi anteriori alla rivoluzione francese dalla quale, secondo lui, emana la luce della novella civiltà, destinata a render felici le età venture.

Ma io dico che almeno nel conflitto di due forze materiali che combattono fra loro, trovi l' esercizio della volontà di chi le dirige, e in ultima analisi il rispetto ai diritti dell' uomo ci è. Il debole soccombe, è vero; ma non è nuovo il caso nella istoria in cui il debole abbia vinto e signoreggiato il nemico a furia d' ingegno, tanto da uguagliare con destrezza le forze di quello.

Insomma la lotta materiale è un esercizio qualsiasi di libertà individuale che fa accettare ai vinti la perdita e la sconfitta patita; e la Francia e la Inghilterra e la Spagna e in una parola tutte le dominazioni ed i regni, a qualunque tempo appartengano, traggono la loro origine dall'esercizio di cotesta lotta che è in sostanza la sola ed ultima ragione degli stati.

Oggi però, a quanto pare, le conquiste delle capitali le si possono anche compiere senza altro conflitto tranne quello di una discussione parlamentare la di cui vittoria si manifesti con un Decreto. E siccome il Ferrari ha approvato il decreto col quale si autorizza il trasporto della capitale del regno da Torino a Firenze, bisogna pur convenire che ei sia

fra quelli che consentono cotesto novello modo di creare le capitali agli stati.

Noi però, ce lo consenta l'illustre statista, seguitiamo volentieri a attenerci più strettamente alla sua definizione. Combattendo sì, armata mano, e vincendo, si creano le capitali. Non si possono creare senza combattere e senza vincere colle armi in pugno; perchè nessuna città vuol perdere la propria autonomia se non che a patto di rimaner soggiogata da una forza *vera* che la predomini. E la forza morale non è da tanto. Se lo crede usa un arbitrio e una violenza. Distrugge l'esercizio della libertà, negando ad altri il diritto di difendersi. La forza morale è relativa: non è assoluta. Se fosse assoluta non vi sarebbero state guerre mai. E ciò tanto è vero che non vi ha al mondo rivoluzione, sia pure nell'ordine speculativo del pensiero, che non siasi, o prima o poi, tradotta nell'ordine pratico del conflitto materiale che vuol dire guerra guerreggiata armata mano. Dunque l'esercizio della forza morale, in certi casi, è una tirannia.

E se questi sono i trionfi della civiltà nuova cresciuta all'ombra delle teorie dell'89, abbiamo tutto il diritto di rinnegarli, e li rinneghiamo.

Ma ammettiamo per un momento che si possa creare una capitale così all'improvviso, tanto per far comodo a colui o coloro che ne abbisognano:

immaginiamo per poco che la forza morale riesca per esempio in Firenze a accomodare i suoi palagi e i suoi monumenti repubblicani, e anco medicei, all'esigenze di una capitale (sia pur provvisoria) di tutta quanta la Italia; immaginiamo dico cotesta conquista.

Chi è che la compie? Il parlamento di Torino. Ma se il parlamento ha il diritto di venire a piantar le sue tende a Firenze, non avrà mai quello, che io mi sappia, di affermare che ei ci è venuto mediante conquista.

Conquista di che? Forse che una città si conquista moralmente? No: una città è quello che è. E Firenze non è città da essere conquistata mai da Torino. Firenze s'impone da se medesima, ma non all'Italia: sì, alla Toscana della cui storia è centro e luce. E tale rimarrà finchè la non sia ingrandita, distesa e, come dicono, *trasformata* in nuove e più ampie contrade. Ma allora Firenze non esiste più, e la famosa conquista vi è scappata di mano precisamente come scappano le farfalle ai ragazzi, nelle cui palme infantili rimane appena impressa una polvere dorata che un soffio disperde.

E di vero l'antica gloria toscana, che ancora dura scritta nei suoi monumenti, irradia, non assorbe, nè lo può, le altrui glorie. Come potrebbe ella assorbire le glorie artistiche di Urbino, patria di Raffaello? Come quelle letterarie dei primi poeti siculi innanzi che e' nascesse fra le sue mura il divino

Poeta? Come potrebbe assorbire quelle guerriere dei capitani lombardi? quelle mercantili di Genova; e finalmente quelle a un tempo mercantili e conquistatrici della repubblica di Venezia?

In Italia non vi ha città che sovrasti. Son troppe le glorie. E tutte insieme coteste glorie formano la corona turrita della madre patria. E voi con mano sacrilega ne atterrate il diadema immortale, per il malvezzo di vederne spogliata la testa formosa.

L'Italia, signori riformatori, non è la Francia; nè è da confondere la storia di quella con questa. Se, a forza di obbedire all'Imperatore gallico, volete anco credervi francesi, padroni. Pertanto a noi piace il ricordare come la Convenzione del 15 settembre, per quanto non ancora presentata nel suo originale scritto all'esame del Parlamento, sia stata ragione di serj timori per parte di molti fra gli stessi Onorevoli delle due camere, come una *probabile* offesa fatta alla nazione per conto e interesse della Francia Imperiale.

No: lo ripetiamo anche una volta, l'Italia non è la Francia. Ciascuna storia delle nostre repubbliche vale la storia d'una nazione intera di quei tempi. Lo stesso principato mediceo, gli stessi principati dogali nel centro della Italia, hanno saputo conquistare le loro capitali e arricchirle poi di memorie artistiche, letterarie e scientifiche, splendide così da rivaleggiare per grandezza le corti dei più vasti regni del medio evo. Basti per tutte, fra queste, la

corte ducale di Ferrara cui si associa il nome dell' immortale cantore di Gerusalemme.

E coteste memorie non si assorbono, nè si dimenticano.

Come volete voi dunque soggiogare con la vostra vantata forza morale la personalità e l'individualismo di una città in Italia?

Cotesta opera agli occhi nostri è impossibile: e ciò è tanto vero, che voi avete dovuto abbandonar Torino, appunto perchè le sue tradizioni erano tanto al disotto della civiltà rappresentata da tutte le altre provincie italiane, che di là non trovavate modo d'imporvi a nessuno; anzi tutti vi respingevano con la forza segreta dell' individualismo signoreggiante in ciascuna città del regno, a dispetto della vostra *unità*.

Venendo a Firenze dunque voi non fate che render ragione alle nostre teorie *federali*. Voi non cercate un centro assorbente: cercate una individualità splendida fra le tante italiane. E quando nella discussione iniziata in Parlamento, tanto per parer d'esser liberi, voi avete mostrato di voler scegliere ora Napoli, ora Genova, ora Firenze, confessando così, colle vostre stesse parole, che in Italia quasi ogni città potrebbe optare all' onore di diventar capitale del nuovo regno, vuol dire che fra voi o non vi capite più, o siete diventati più *federalisti* di noi.

Ed ecco perchè il Ferrari, ingegno veramente

eminente e sovrano, vi guarda dall'alto delle sue teorie speculative, e mentre plaudisce ai vostri errori, approva la Convenzione che uccide, forse per sempre, il programma, appena nato, dell'Italia una!

V.

Di Roma non parlo. Roma è città al di fuori di tutti gli eventi politici dal giorno in cui fu consacrata dal sangue dei martiri cristiani. Io non so se il conte di Cavour abbia voluto, sul serio, che il Parlamento consacrasse col suo voto del 1861 Roma capitale d'Italia.

Diciamolo aperto: non lo credo; e mi attento a porgerne le ragioni.

Quando Cavour provocò cotesto voto, l'Italia usciva per la prima volta, dirò così, dal suo ciclo annessionista per entrare in quello unitario: ma per quanto gli atti del suo nuovo governo assumessero, più o meno, aspetto di sovranità e di fermezza, non per questo il conte di Cavour poteva illudere se medesimo fino al punto da escludere nello sviluppo delle novelle aspirazioni, un certo grado di paurosa incertezza quanto agli eventi futuri, come che protetti e abilmente guidati dalla sua molta accortezza politica.

La dichiarazione fatta dal parlamento nell'Ottobre del 1861, meglio che accennare alla sovranità

della città eterna sulle incerte sorti dell'Italia una, mirava piuttosto a stabilire un grande e novello centro d'interessi economici e politici a profitto di Torino capitale del Piemonte, la di cui importanza poteva dirsi accresciuta a dismisura, e in certo modo assicurata coll'accrescimento oramai compiuto dei suoi novelli confini.

Altronde assicurando a Torino una illustre esistenza non solo dal lato politico, ma anche da quello economico e finanziario, collo sviluppo del commercio, coll'attrito d'interessi ognora crescenti, insomma colla importanza vera di una capitale sovrastante le altre per ricchezza e potenza, Cavour preparava in certo modo all'Italia *una*, la sua tradizione nella sede medesima di quella dinastia, che avrebbe poi, in tempi migliori, compiuta la opera iniziata col suo programma unitario.

Ma il decreto del parlamento, col quale venivano a consacrarsi le aspirazioni rivoluzionarie verso Roma capitale, non era, mi si consenta il dirlo, nè poteva essere agli occhi di lui, che un esperimento buono, tutto al più, a scalzare, come oggi dicono, le fondamenta del potere temporale con un ardito atto di sovranità nazionale diretto dalla rivoluzione contro di esso.

Non era nè poteva essere un passo fatto verso la *unità*, che anche oggi, dopo quattro anni, muove a Firenze senza sapere s'ella debba soffermarsi o procedere nel suo cammino.

Ma quando anche la unità veramente procedesse diretta al suo scopo, come è egli possibile senza far torto alla memoria di cotesto illustre uomo politico, credere in buona fede a un avvenimento contradetto dagli interessi medesimi di quei che lo invocano?

« Ricordatevi, diceva il Ferrari il 26 Marzo del 1861, che Roma è pestifera ai re d'Italia. » E per provare che dicea il vero, avvalorava le sue funeste predizioni con lo esempio recente di Napoleone I, e di mille altri re e imperatori fulminati dalle scomuniche pontificie.

Ci guardi il cielo dal contradire coteste previsioni che nel 1861 fecero spregiato in parlamento il deputato federalista, e che noi seguitiamo a credere di loro natura gravissime così dal lato storico come da quello religioso. Solo ci permetteremo di aggiungere che, anco non volendo tener conto delle ragioni desunte dai fatti di sopra citati, per noi il grande errore degli italiani sta in questo. Nel restringere entro gli angusti confini di un semplice fatto di politica interna, ciò che è assolutamente ed eminentemente questione d'interessi cattolici, e per conseguenza internazionale e mondiale.

Roma, giova il ripeterlo anco a chi non lo vuol sentire, è una città eccezionale in Italia che sta al di fuori della sua storia, o se vi si connette, questa alla sua volta si immedesima e a dir così si compenetra colle istorie di Francia, d'Inghilterra, della Germania, della Svizzera, dell'impero Ottomanno e

insomma dovunque gl' interessi cattolici o imperano o subiscono in qualche modo le ragioni della politica. Ed ecco la moderna Roma che, al pari dell'antica Roma imperiale, domina un'altra volta, colla sua possente influenza, fino agli estremi confini del mondo.

Roma dunque posta in faccia alla sua medesima storia, non è nè può essere che — o la città dei Cesari — o la città dei papi! O una necropoli colle sue ruine; o una città moderna colle sue memorie religiose, scritte su quasi tutti i suoi monumenti dalle diverse nazioni della terra.

E ruine e monumenti; e il Colosseo e il Vaticano stanno congiunti insieme dalla Croce, che rappresenta, in sè stessa, l' anello storico che insieme congiunge l' êra antica pagana con quella cattolica dei tempi moderni!

Chi sorride in Roma all' aspetto di tanti monumenti religiosi inalzati dappresso a quelli che ancora rammentano l' antico splendore dell' Impero Romano, non vede come il tempo abbia rispettato quelle rovine per attestare ai futuri la grandezza quasi fatale di cotesta città unica nel mondo.

Chi è, chi è dunque fra gli Italiani che possa e voglia, oggi, attentare alla grandezza regia della gloriosa dinastia piemontese, traendo S. M. Vittorio Emanuele II a incoronarsi Re d' Italia in Roma? Crede ella forse la rivoluzione unitaria di poter strappare il manto imperiale dalle tombe dei Cesari, e porlo sulle spalle al suo novello Sire? Ma dov' è

uomo nella storia moderna che possa aver forza da tanto? Neppur Carlo V signore d'immensi regni! Neppur Napoleone il Grande conquistatore di tanti stati. E voi volete che il nuovo re d'Italia (mi si perdoni lo irreverente supposto) vada a nascondere la sua piccolezza fra le pieghe del manto romano o del piviale di Sua Santità.

E di qui non si esce.

Ma lasciamo le illusioni teoretiche che a nulla giovano, e veniamo alla pratica.

Ecco: i francesi son già partiti. Hanno fatto sosta a Civitavecchia, senza conoscere troppo bene il giorno destinato dall'Imperatore per il loro definitivo ritorno in Francia, ma insomma da Roma son partiti davvero. Il Papa, dopo lungo riflettere, ha pensato bene di ricovrarsi o a Malta o a Gerusalemme; e finalmente Roma è libera di accogliere in se la desiderata sede del Governo italiano.

1ª domanda. — Dove va a cercar la sua reggia S. M. il Re?

2ª domanda. — Dove va a riunirsi il Parlamento?

Dappertutto incontri conventi: dappertutto basiliche: dappertutto chiese, cappelle, oratorii. E invece dei palazzi dei Cesari, palazzi dei Papi.

S. M., dunque, il Re d'Italia in Vaticano, che si affaccia alla famosa ringhiera da dove il Pontefice

massimo benediva all'intero orbe, mi scusino i signori Riformisti, ma io non lo concepisco neppure come *riforma.* Bisogna fabbricare a S. M. un palazzo nuovo, e quanto a questo ci penserà il ministro delle finanze d'allora. Io non c'entro.

Dove va il parlamento?

Il parlamento va in Campidoglio! Santi del Paradiso. Una Eccellenza, piemontese, toscana, o parmigiana che sia, la quale va a sedersi, a muso duro, nella sedia curule d'un senatore dell'antico romano Impero; mi perdonino i signori riformisti, ma anche questa la mi pare tanto marchiana, da non poter essere ammessa neppur come ipotesi.

Dal palazzo Carignano al Campidoglio! Mi pare un salto troppo solenne perchè la nazione possa, così inconsideratamente, compromettere i preziosi giorni dei 450 Onorevoli!

E, anche in questo secondo caso, bisogna fin d'ora preparare il disegno d'un altro palazzo, perchè sul colle consacrato dagli antichi legislatori romani, cotesti signori diventerebbero o troppo grandi o troppo piccini, perchè il pubblico dalle gallerie li potesse considerare veramente per quello che sono.

Insomma chi vuol andare a Roma capitale d'Italia, bisogna che si rifaccia dallo smantellarne le mura, e ricostruire, di pianta, una terza città sulle rovine e sulle memorie dei due Imperi pagano e cattolico.

E questa terza città è una impossibilità e una utopia.

VI.

In verità a chi esamini, con animo pacato e senza passione, tutti gli errori, tutte le utopie, tutte le contraddizioni che ogni giorno si succedono, così nell'ordine delle idee, come in quello dei fatti, nulla più contrista l'animo affranto, dello aspetto pietoso offerto da tante illustri intelligenze acciecate, loro malgrado, dai fatui splendori della rivoluzione unitaria fino al punto da rinnegare, in onta al vero, quasi diremmo, le più elementari teorie del senso comune.

Nè è a dirsi che le forze poderose dello ingegno non contrastino ardite contro cotesta inesplicabile offesa fatta alla dignità umana dalla intelligenza che è destinata, quasi direi, a farle scudo, in nome della verità di cui è banditrice.

Lo ingegno dunque contrasta, sì, e condanna lo errore, come fece il Ferrari quando (userò le parole stesse di un illustre mio amico) *protestando nel suo Opuscolo* L'annessione delle sue Sicilie, *con tutte le forze del suo convincimento contro la tirannia dell' unità, esclamava quasi ispirato:* (1) « Credete voi che tanti Stati antichi come l'Italia, così felici un tempo di giungere alla vita calpestando

(1) Vedi *L'Italia uscente l'anno 1860*, per Eugenio Albèri, pag. 29. Nota.

l'unità dei Longobardi, che tante capitali sì orgogliose della loro indipendenza difesa con spaventose guerre secolari, sì gelose delle memorie e dei trofei del passato, sì gloriose della loro centralità conquistata fra tante peripezie, siano davvero stanche di vivere ed assalite dal *taedium vitae* che precede il suicidio? No; se tutti gl'Italiani sfilassero davanti a me nel Parlamento di Torino gridando: *Io lo giuro;* serberei intera la mia convinzione e direi meco stesso che mentiscono senza saperlo. »

Eppure tutti hanno mentito; e se dovesse credersi allo schiamazzo dei moderati che, plaudendolo lo condannano, anche il sommo Filosofo federalista avrebbe mentito con loro.

Ma di lui e del suo voto, diremo fra breve. A noi preme ora il constatar questo: che se i 450 onorevoli eran tutti, come dice il Ferrari, federalisti di convinzione nel 1860, e oggi son tutti unitari in contraddizione manifesta coi loro principii, vuol dire che in cotesta contraddizione è nascosto un *perchè;* e il perchè (che forse è ignoto a una gran parte di essi), si rivela agli occhi nostri nelle ragioni di un più vasto rinnovamento sociale di cui essi sono gl'istrumenti passivi, e le cui onde amplissime si allargano ogni giorno assorbendo in sè quello stesso programma unitario tante volte offeso, tante volte arrestato nel suo cammino dalla volontà di colui o di coloro che, senza parerlo, si valgono perfino degli errori medesimi, commessi

ogni giorno dalla rivoluzione unitaria in Italia, a profitto della grande rivoluzione sociale di cui si son fatti gl' iniziatori.

Ma si opporrà: se questa rivoluzione sociale procede, vuol dire chè per lo meno trova un tacito consenso nello spirito pubblico, il quale se non l' accetta apertamente perchè non la vede, però non la contrasta perchè, sentendola, non se ne duole.

E qui sta il nodo.

Io dico che, dalla rivoluzione francese in poi, lo spirito pubblico ha progredito verso la sua emancipazione da ogni potere costituito vuoi politico vuoi religioso, e che questo *progresso* che in sostanza accenna a una di quelle grandi trasformazioni sociali operantisi a intervalli nella storia delle umanità, è appunto il *nuovo elemento* rivoluzionario di cui i segreti guidajoli si valgono per spinger gli eventi, e al quale obbediscono volentieri tutti coloro che, come il Ferrari, vorrebbero in sostanza assicurato, anzi tutto, il trionfo della rivoluzione religiosa e sociale.

Lo sappiamo bene anche noi, il terreno è preparato! Il rogo è già pronto, nè manca oramai altro che una scintilla a suscitare lo incendio. E io dico che lo incendio, se Dio non soccorre, sarà potentissimo, vasto, terribile nella sua funesta distruzione, nonostante ch' io veda ancora tremante ed incerta la mano di coloro medesimi che vorrebbero, e non osano, provocarlo.

Però è da avvertire che, appunto in cotesta in-

certezza paurosa, si nascondono le ragioni della opportunità a comprimere i danni che ci sovrastano.

Guai a chi aspetta. Non è la Italia; è l'Europa i cui destini morali e religiosi son minacciati. E lo vedrete.

Ma si seguiterà ad opporre. — Com'è egli possibile comprimere, ciò che è assolutamente fatale ed inevitabile? Chi può esser da tanto che valga a trattenere il corso irruente delle novelle teorie? Chi impedire al pensiero di arrestarsi nel suo cammino? E quando anche ciò fosse, come risvegliare negli animi la fede religiosa che è spenta, soffocata dalle rovine del cattolicismo, smantellato a ogni colpo dai portati della filosofia e della scienza che lo condannano vittoriose?

Ma e se la ragione avesse finalmente davvero dominato il sentimento? Se questo grande *rinnovamento sociale* consistesse in questo: nella emancipazione completa di ogni autorità lesiva i sacri diritti dello spirito umano, tutti in sostanza compresi nel libero esercizio della ragione; che direste voi? Seguitereste a condannare colui o coloro che assumono la responsabilità di cotesta trasformazione, che essi ritengono come il trionfo della libertà sul dispotismo, della luce sulle tenebre, dello spirito sulla materia, del bene sul male, insomma come un fatto quasi provvidenziale?

E noi vi rispondiamo: avanti dunque e coraggio. Se siete veramente riformatori e vi sentite

capaci di far trionfare le vostre teorie, perchè i tempi rispondono al novello risorgimento che predicate, e allora mostrate fiducia nei vostri destini: combattete aperto il nemico che vi contrasta: non lo assalite alle spalle; non lo blandite per sorprenderlo alla sprovvista; non usate i raggiri, le mezze misure, lo inganno, e insomma tutte le armi proditorie, delle quali si serve sempre chi si sente debole nella lotta ineguale. Abbiate il coraggio dei vostri atti; e invece di nasconder gl'intenti paurosi, dite all'Europa, e al mondo cattolico che volete atterrare il pontificato *spirituale*, sotto pretesto di atterrar quello *temporale;* dite aperto una volta che bisogna distruggere una religione, come la chiamate voi, piena di sofismi e di errori: ma fino a tanto che in una lotta puramente morale, tergiversate a ogni tratto, protetti dalla frode, vuol dire che i principii da voi magnificati invece di rappresentare il trionfo della verità, non rappresentano altro che la ipocrisia che è il miraggio del vero, ma non è il vero. D'altra parte perchè vi arrestate? perchè procedete guardinghi, fiutando a ogni tratto l'aura incerta dell'avvenire? O l'avvenire è vostro, o no! Di che paventate? Avete Napoleone, potentissimo fra i re, che vi soccorre e vi spinge. Avete le armi in mano in Italia. Avete la rivoluzione, da voi medesimi suscitata in Europa, che rugge dappertutto. Avete la reazione domata e impotente a resistervi. Avete il Papa isolato. Avete le alleanze nordiche rese impossibili. — Di che tremate?

Perchè dichiarate Roma capitale d'Italia, da Torino? E quando si tratta di sciogliere, sul serio e definitivamente, cotesta famosa quistione di alta sovranità politica e nazionale, ponete in discussione un Decreto in cui non si sa, se voi abbiate più paura della Francia, o la Francia di voi.

Dunque *non è vero,* che lo spirito pubblico sia tutto in favor vostro. Dunque non è vero che il passato sia spento; non è vero che la fede sia morta negli animi; non è vero che il libero esercizio della ragione sia il dogma nuovo accettato, senza contrasto, dalla maggioranza. Dunque non è vero che la rivoluzione sociale batta alle nostre porte per opera fatale ed inevitabile degli avvenimenti.

Son gli avvenimenti che vi minacciano. E voi che lo sapete, vi adoprate appunto a avversarne il corso, per far credere a chi non ci vede, che la rivoluzione procede sicura di se medesima.

VII.

Concludiamo, chè ne è tempo. La discussione sulla Convenzione del 15 settembre, provocando il voto del deputato Ferrari in favore del traslocamento della capitale da Torino a Firenze, ha giovato alla parte unitaria moderata? Noi crediamo di no.

E non lo crediamo perchè, considerando il Ferrari dal punto di vista del suo apostolato filosofico

diretto a ricostruire, su nuove basi, meglio che le sorti avvenire dell'Italia, quelle della umanità intera, noi non possiamo dare a cotesto voto altra importanza, tranne questa. L'accettazione, cioè, per parte di lui, di un fatto che, secondo noi, rappresenta veramente un passo compiuto ai danni del papato! E il Ferrari, che ha combattuto tutta la sua vita contro di esso, votando la Convenzione del 15 settembre, non ha fatto che stender per la prima volta la mano al *Triregno,* nella speranza trepida di veder finalmente, lui vivo, atterrata una istituzione contro la quale, pochi anni or sono, appena credeva possibile il combattere.

Però il Ferrari, quanto a noi, anche nel dare come ha dato, il suo voto favorevole alla Convenzione, non può disgiungere la ragione delle sue teorie filosofiche da quella delle sue teorie politiche; e in questo caso, non ha fatto che far servire queste a quelle.

Ci fanno ridere i suoi biografi, quando scrivono che si sentono offesi dalle tenerezze mostrate da esso in quasi tutte le sue opere, verso il principio dell'*assolutismo.* È la coscienza della propria missione, è il bisogno di esercitare possentemente la sua influenza sugli animi, che determinano talvolta, in lui, forse suo malgrado, coteste aspirazioni verso una forma di governo, necessaria a cui intende riformare, imperando.

E il Ferrari è agli occhi nostri un riformatore:

un apostolo delle idee dell'89; più che un deputato della Camera di Torino, che non lo intende, se non che quando ridotto come vorrebbe, ma indarno, strumento delle sue passioni, parla, e quel che più vale, vota a suo modo.

E quanto affermo è tanto vero che le idee del Ferrari, dice il biografo sopra citato, *non sentono mai il partito, ma la superiorità.*

Dunque se il Ferrari non appartiene a un partito, come e perchè ha approvato un Decreto che lo dichiara ossequente alle esigenze dei moderati, il di cui programma unitario egli ha sempre avversato?

No; non si può, non si deve giuocar l'ingegno, la reputazione, la fama di un uomo onesto sopra un equivoco. Dica pure la *Perseveranza* di Milano che il Ferrari è un *convertito* alla *unità:* scrivano pure i suoi biografi che egli è un *disertore.*

Quanto a noi il Ferrari, anche ammesso un errore di interpretazione e di giudizio, del quale gli domandiamo scusa fin d'ora, è oggi, quello che era jeri: diremo di più! Rimane agli effetti pratici, più federalista che per lo avanti, in quanto approvando il decreto del traslocamento, non può non vedere necessariamente sorgere in Torino una nuova *personalità*, avversante il nuovo centro amministrativo e politico che va a crearsi in Firenze, ai danni della Capitale del Piemonte, antica sede di una *Monarchia* sospinta dalla Convenzione del 15 settembre a cercare, non so con quanto accorgimento,

fra le memorie *repubblicane* dei nostri monumenti una nuova gloria. La gloria di farsi un giorno conquistatrice di tutta l'Italia.

Bene a ragione dunque il Ferrari saluta, in Firenze, Vittorio Emanuele re d'Italia.

Quale altro saluto poteva dare egli federalista, al suo Re, il quale, firmando la Convenzione, muove oggi, a pro dell'Italia *una*, il passo forse più periglioso fra quanti gli ha suggerito l'ardita politica del suo Governo.

Io ho combattuto, ha detto il Ferrari, al Parlamento, lo *unitarismo* italiano sempre. Io sono stato fin qui l'oppositore naturale di tutti i ministeri.

A Firenze la mia opposizione *federale* cessa.

E cessa davvero; perchè la rivoluzione unitaria, che non ha voluto ascoltar mai la voce dell'illustre rappresentante del collegio di Luino, non ha più oramai, dopo tanti errori, altro refugio che in se medesima!

Riuscirà? — Ecco il problema che anche il Ferrari ha dovuto subir suo malgrado, accettando la Convenzione conforme ai suoi principj filosofici. Ma dal momento in cui, per ragioni ben più alte che quelle ristrette entro i limiti degli interessi della politica italiana, il Ferrari ha approvato il Trattato che attenta seriamente all'autorità religiosa del Pontefice, la sua opposizione federale cessa di sua natura, perchè non ha più un terreno dove esercitarsi efficacemente.

A che infatti e perchè ricordare agli italiani le loro antiche tradizioni, se oggi la Convenzione del 15 Settembre, è un atto col quale le si vogliono cancellate per sempre dalla sua storia? A che, a mò d'esempio, porre in campo il recente trattato di Zurigo, se la Convenzione del 15 Settembre, lo straccia sul viso ai contraenti?

Ma queste sono appunto le ragioni per le quali il Ferrari ha accettata la Convenzione, direte voi! E noi vi risponderemo. No! Le ha subíte perchè ha voluto che la Italia si associasse finalmente (almeno nell'ordine delle idee) colla Francia rivoluzionaria dell'89, minacciando, con un atto ben più importante che quello compiuto dal Parlamento nel 1861, l'autorità temporale e spirituale del Pontefice! E, così facendo, ha consacrato, col suo voto, l'alleanza della Italia colla Francia, da lui tanto vagheggiata, più che dal lato politico, da quello delle sue teorie filosofiche.

Nè ci si dica che il Ferrari, ieri federalista, crede oggi assicurata la *unità* con lo sgombro dei francesi da Roma da un lato, e con lo ingresso trionfale degli italiani nella eterna città, dall'altro.

Ci sia lo sgombro o no, al Ferrari apostolo d'un *idea,* basta che la idea cominci a diffondersi negli animi, per prepararne un giorno il trionfo.

Ora, come poteva egli non accettare la Convenzione che ha svegliato giustamente i timori di tutti i cattolici, e che, nonostante le assicurazioni officiali e officiose della stampa ministeriale in Francia, se-

guita ad essere considerata come una *guerra* abilmente diretta contro il pontificato?

Sia pure che la Francia imperiale seguiti a proteggere il S. Padre dalle improntitudini rivoluzionarie. Sia pure, come ci ostiniamo a credere, che a Roma non ci si vada nè ora, nè poi! Ciò non toglie che il male prodotto dalla Convenzione, in quanto è stata accettata e approvata dal Parlamento, non si compia ai danni del *papato* che il Governo italiano minaccia coi *mezzi morali*, vale a dire coi principii della rivoluzione francese: quei principii medesimi di cui è apostolo il Ferrari, e che sono, in ultima analisi, la SOLA ragione del suo voto.

Che cosa ha egli dunque guadagnato il partito moderato unitario col voto offerto da Giuseppe Ferrari, in favore della Convenzione del 15 Settembre; voto di cui il partito ha, improvvidamente, menato tanto rumore?

La risposta è facile e chiara.

Il voto del deputato Ferrari, astrazion fatta da ogni discussione di principio, trova oramai la sua ragione nell'ordine pratico dei fatti.

E nell'ordine pratico dei fatti, neppure i moderati potranno negare che il deputato Ferrari, ha obbligato il partito unitario, tutto quanto, a confessare in faccia all'Europa la necessità di compiere la sua rivoluzione in nome dei principi dell'89!

Egli ha detto ai suoi avversari politici: federalisti nel 1848, avreste potuto sperare di rispettare il Papato, riformandolo politicamente.

Unitari nel 1859, non siete più padroni di voi stessi: siete obbligati a estirparlo dalle sue radici.

E se volete il mio voto, eccolo. Ma prima che io subisca il vostro *unitarismo,* subite voi la forza irresistibile della logica con la quale vi condanno! — ABBASSO IL PONTEFICE!

E mentre il partito moderato *unitario,* credeva trionfare di lui *federalista,* era lui che vinceva gli avversi, obbligandoli a togliersi la maschera, quando forse meno lo avrebbero voluto, in faccia alla Convenzione.

Ecco il fatto gravissimo cui accennavamo fino dalle prime nostre parole, e che, secondo noi, meritava di esser seriamente indicato all' attenzione pubblica, perchè il paese traesse, da quello, nuovo ed efficace argomento a giudicare, quali veramente sieno gli intenti cui mira la rivoluzione unitaria *moderata* in Italia.

1° Dicembre 1864.